

Giuseppe Caridi

ORIGINI ED EVOLUZIONE DELLA CORONA D'ARAGONA
(SECOLI XII-XIV)

ABSTRACT. Con l'espressione "Corona d'Aragona" si intende comunemente l'insieme di regni, contee e signorie sotto la sovranità dei re d'Aragona, una aggregazione di territori incentrata su Aragona, Catalogna, Maiorca e Valenza, a cui si sarebbero aggiunte nel secolo XIV le isole italiane di Sicilia e Sardegna. Di questa confederazione di Stati sono ricostruite le origini, risalenti al secolo XII e ne è seguita l'evoluzione di carattere politico-istituzionale e socio-economico fino agli inizi del secolo XV, quando con la morte di Martino il Vecchio si estinse la dinastia originaria dei conti di Barcellona.

PAROLE CHIAVE: Corona d'Aragona. Secoli XII-XIV.

ABSTRACT. The expression "Crown of Aragon" usually refers to the kingdoms, counties and seignories under the sovereignty of the kings of Aragon, an ensemble of territories made up of Aragon, Catalonia, Majorca and Valencia, which would be enlarged thanks to the acquisition of the Italian isles of Sicily and Sardinia in the XIV century. The present essay retraces the origin of this confederation of states, dating back to XII century, and follows their political, social and economic development till the beginning of the XV century, when the death of Martin the Elder decreed the end of the Barcelona counts' original dynasty.

KEYWORDS: Crown of Aragon. From the 12th to the 14th Centuries.

1. *Origini della Corona d'Aragona*

Con l'espressione *Corona d'Aragona* si intende comunemente l'insieme eterogeneo e mutevole di Regni, contee e signorie uniti sotto la sovranità del re d'Aragona. Un'aggregazione di territori, quindi, nel corso dei secoli in continua evoluzione sotto il profilo non solo politico e istituzionale ma anche economico, sociale e culturale. Incentrata su «Aragona, Catalogna, Maiorca e Valenza, [essa] costituì il modello basilare per la formulazione di una forma statale

medievale che fondava la sua essenza nel conservare e arricchire l'identità di ciascuna delle parti che la componevano mentre nel contempo si tutelava e consolidava l'unione intorno alla monarchia», fattore che in definitiva le conferiva personalità e potenza¹.

Le origini della Corona d'Aragona si sogliono fare risalire alla seconda metà del secolo XII, quando se ne formò il primo nucleo con l'unione dinastica del Regno d'Aragona con il Principato di Catalogna. In ambito storiografico, tuttavia, tale termine cominciò a essere usato solo a decorrere dalla fine del secolo XIII, durante il regno di Giacomo II il Giusto, laddove in precedenza i territori sotto la giurisdizione del re aragonese erano prevalentemente definiti «Casato d'Aragona». Fu poi nel secolo successivo che l'espressione prese

¹ J. Á. SESMA MUÑOZ, *Presentación*, in ID. (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 2010, p. 6. Peculiare caratteristica della Corona d'Aragona è considerata la sua unione personale rimasta una costante sin dalle origini del secolo XII e che costituisce «una delle principali specificità che la differenziano dalle altre Corone, non solo del resto della Spagna, ma di quelle dell'Europa in generale», cfr. F. UDINA MARTORELL, *La organización político-administrativa de la Corona de Aragón (de 1416 a 1516)*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso Storico della Corona d'Aragona, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1978-1984, vol. I, p. 53. Per una problematica e approfondita analisi del concetto di Corona d'Aragona cfr., per tutti, P. CORRAO, *Stati regionali e apparati burocratici nella Corona d'Aragona (secc. XIV e XV)*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó. Segles XIII-XVI*, XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Valencia 2005, pp. 99-100. Ove non diversamente indicato, la traduzione italiana dei testi spagnoli citati è stata effettuata dall'Autore del presente saggio.

definitivamente il sopravvento su altre locuzioni, tra cui in particolare «Regni e terre del re d’Aragona», che, come rileva Lalinde Abadía, avrebbe continuato però ancora a essere utilizzata abbastanza spesso in alternativa².

Nell’ottobre 1131, il re d’Aragona Alfonso I il Battagliero, mentre era impegnato nell’assedio della città di Bayona, nel meridione della Francia, preoccupato per la propria incolumità, esposto com’era a pericolo mortale, ed essendo privo di discendenti diretti, ritenne opportuno redigere un testamento. Tre anni più tardi, nel settembre 1134, pochi giorni dopo la rovinosa sconfitta subita nella battaglia di Fraga, Alfonso I morì e, aperto il testamento nel frattempo da lui ratificato, tra la sorpresa generale si venne a conoscenza che il defunto sovrano aveva disposto che il suo Regno fosse diviso fra i tre Ordini monastico-cavallereschi del Santo Sepolcro, dei Templari e degli Ospedalieri di San Giovanni. La stupefacente decisione del Battagliero provocò una diffusa contestazione ed ebbe immediate conseguenze destabilizzanti nella Navarra,

² J. LALINDE ABADÍA, *Rey, Conde y Señor. El nacionalismo de los reinos y tierras del Rey de Aragón*, in *La Corona de Aragón*, t. V, Barcelona-Zaragoza, Aragó, 1988; ID., *La disolución de la Corona de Aragón en la monarquía hispana o católica (sec. XVI a XVIII)*, XIV Congresso di Storia della Corona d’Aragona, Sassari 1993, vol. I, pp. 155-176. Nelle considerazioni di Lalinde vi è «molto peso storico ma anche ideologico», cfr. E. BELENGUER, *Los cambios dinásticos en la Corona de Aragón antes de la guerra de sucesión a la Corona de España*, in «Estudis», XXXI (2005), p. 38. Definire la confederazione di Stati «“Regni e terre del re d’Aragona” è un’inesattezza carica di significato politico-ideologico», cfr. ID, *Presentación*, in *La Corona de Aragón. Siglos XII-XVIII*, a cura di E. BELENGUER & F. V. GARIN, Valencia, Generalitat Valenciana, 2006, p. 15.

allora incorporata nel Regno d'Aragona e già percorsa da fermenti autonomistici. Il nobile navarrino García Ramírez il Restauratore guidò infatti una rivolta, che portò alla secessione di quel territorio trasformatosi ben presto in Regno indipendente, del quale nel maggio 1135 con il trattato di Vadoluengo si fissarono le frontiere con il Regno d'Aragona³. A sua volta, la nobiltà aragonese, nonostante le proteste del papa, che perorava gli interessi degli Ordini religiosi destinatari del lascito regio, evitò di dare esecuzione al testamento di Alfonso I. Si stabilì pertanto di seguire il criterio della continuità dinastica anche per fronteggiare le pretese successorie avanzate da Alfonso VII, re di Castiglia e León, che approfittando della precarietà della situazione aveva tentato di invadere il Regno limitrofo, e si decise perciò di riconoscere come erede del defunto sovrano il fratello Ramiro II, detto il Monaco. Questi era però un religioso che ricopriva la cattedra vescovile di Roda-Barbastro. Si poneva quindi in prospettiva il delicato problema della legittima successione ereditaria e per poterla garantire Ramiro, dopo avere accettato la designazione a sovrano da

³ J. L. CORRAL LAFUENTE, *Los orígenes de la Corona de Aragón (1136-1162)*, in ID. (a cura di), *¿Qué fue la Corona de Aragón?*, Editor digital: SoporAeternus, 2010, pp. 9-10. Nel 1135 Ramiro cercò di accordarsi con García Ramírez e di allearsi con Alfonso VII di Castiglia ma «con scarso esito su entrambi i fronti», cfr. C. LALIENA CORBERA, *La Edad media*, in AA. VV., *Historia de Aragón*, dirigida por E. FERNÁNDEZ CLEMENTE, Madrid, La Esfera de los Libros, 2008, p. 193. A indurre Alfonso il Battagliero a lasciare il suo regno alla Chiesa sarebbe stato il timore che dopo la sua morte se ne potesse impossessare il re di Castiglia, cfr. D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. Lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 33.

parte della nobiltà aragonese, sarebbe dovuto ritornare allo stato laicale e sposarsi.

Qualche anno dopo, il nuovo monarca spiegò il motivo per cui aveva sia pure a malincuore rinunciato alla carriera ecclesiastica per accettare l'investitura regia.

A causa della morte di quest'uomo [il fratello Alfonso] – affermò Ramiro – non per ambizione di onori o per desiderio di esaltazione, ma soltanto per venire incontro alla volontà del popolo e per la tranquillità della Chiesa, con piena volontà e buon animo, ho assunto la potestà regia e il culmine della dignità e sono succeduto a mio fratello. Ho inoltre preso moglie non per la lussuria della carne ma per la restaurazione del sangue reale e della stirpe⁴.

Abbandonato pertanto con una certa riluttanza l'abito clericale e ottenuto il giuramento di fedeltà dai suoi sudditi, il nuovo sovrano si accinse a cercare moglie per generare al più presto un erede al quale trasmettere i diritti al trono e avere quindi la possibilità di riprendere quella vita monastica a cui si era consacrato sin dall'infanzia. La scelta della sposa cadde su una vedova trentenne, Ines de Poiteau, appartenente a una famiglia legata a Ramiro da stretti vincoli di parentela. Ines era infatti sorella di Guglielmo IX, duca di Aquitania e nipote di Pietro I d'Aragona, fratello di Ramiro e predecessore del Battagliero sul trono aragonese. La vedova era inoltre già madre di tre figli maschi,

⁴ Cit. da LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 193.

circostanza questa che ne assicurava la fertilità ed era pertanto tenuta in grande considerazione dato lo scopo effettivo del matrimonio di Ramiro, che era appunto quello di avere un successore. La scelta nuziale ubbidiva tuttavia anche a esigenze di carattere politico e militare. Grazie all'appoggio del cognato, duca di Aquitania, Ramiro riuscì infatti a reprimere una rivolta nobiliare all'interno e a sventare tentativi di invasione dell'Aragona da parte sia del re di Navarra che del re di Castiglia⁵.

Le nozze si celebrarono a Huesca nel novembre 1135 ed esattamente nove mesi dopo, nell'agosto 1136, Ines partorì una bambina alla quale fu dato il nome di Petronilla. Pur non essendo nato un maschio, Ramiro ritenne ugualmente esaurito il suo compito e, rotto ogni rapporto con la moglie, che a sua volta ritornò ben presto in Aquitania, si preoccupò di predisporre le nozze della figlia, che si sarebbero dovute celebrare al raggiungimento del suo quattordicesimo anno di età, con la speranza che avrebbe procreato un figlio maschio al quale trasferire poi il trono d'Aragona. Petronilla aveva appena compiuto un anno quando nell'agosto 1136 il padre stipulò a Barbastro i capitoli matrimoniali che ne prevedevano le nozze con Ramón Berenguer IV, conte di Barcellona, sul

⁵ J. Á. SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, in AA. VV., *Aragón en su historia*, a cura di Á. CANELLAS LÓPEZ, Zaragoza, Caja de Ahorros de la Inmaculada, 1980, pp. 133-134. Nel 1151 Ramón Berenguer firmò un trattato a Tudillén con Alfonso VII di Castiglia con cui si definivano le frontiere dei rispettivi regni.

quale era perciò caduta la scelta del re aragonese, che mirava alla formazione di un più vasto Stato da assegnare poi in eredità al nipote nascituro. Nei capitoli sottoscritti con il conte di Barcellona il sovrano aragonese si impegnò inoltre a trasferirgli il possesso del proprio Regno:

Io, Ramiro, per grazia di Dio re degli Aragonesi – fu infatti dichiarato – dono a te Ramón, conte e marchese dei Barcelloinesi, con ogni integrità il regno degli Aragonesi, come mio padre il re Sancho e i miei fratelli Pietro e Alfonso nel modo migliore ebbero e tennero [...] fatti salvi gli usi e i costumi che mio padre Sancho e mio fratello Pietro ebbero nel loro regno. E ti affido tutti gli uomini del detto regno sotto omaggio e giuramento perché siano fedeli alla tua vita e al tuo corpo e a tutte le membra che ha il tuo corpo, senza frode o inganno e che siano fedeli per tutto il predetto regno tutti gli uomini appartenenti a esso e che sia salva la fedeltà a me e a mia figlia⁶.

Si dispose pure che nel caso in cui Petronilla fosse morta prima di avere figli, il marito avrebbe potuto possedere il Regno d’Aragona «liberamente e immutabilmente senza alcun impedimento» dopo la morte del suocero Ramiro. Questi tuttavia si riservava di mantenere, finché avrebbe voluto, il diritto di signoria e il titolo di re sul Regno d’Aragona e su tutte le contee del genero Ramón. La donazione venne ulteriormente confermata da un atto dello stesso Ramiro, sottoscritto subito dopo il precedente e con il quale egli stabiliva i

⁶ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, BARCELONA (ACA), *Cancillería. Pergaminos de Ramon Berenguer IV*, carp. 35, n. 86; CORRAL LAFUENTE, *Los orígenes de la Corona de Aragón*, cit., pp. 18-19.

confini del territorio assegnato al conte di Barcellona e manteneva la giurisdizione su tutte le chiese del Regno. Precisava infine che il genero lo avrebbe dovuto rispettare come padre e signore e che gli consegnava il Regno senza però perdere la dignità regale⁷. Alcuni mesi più tardi, nel novembre 1137, Ramiro rinunciò invece in favore di Ramón ai diritti di sovranità che si era riservato in precedenza e ordinò ai sudditi di riconoscerlo come legittimo monarca. Malgrado l'evidente rinuncia del suocero, Ramón, pur agendo come tale, non si fregiò mai del titolo di re bensì di quello di conte di Barcellona e principe d'Aragona. La piena disponibilità del regno trasferita da Ramiro al genero insieme con la mano della propria figlia, senza alcun riferimento esplicito a obblighi futuri dello stesso in caso di vedovanza o di mancanza di figli nati dal matrimonio, rappresenta secondo Serrano Daura la prova che le nozze non erano affatto basate sull'istituto di diritto privato aragonese denominato «matrimonio in casa» – di cui si ha peraltro notizia in atti ufficiali solo a decorrere dal 1390 – come pure invece è stato da altri ritenuto⁸. Questo

⁷ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 134.

⁸ J. SERRANO DAURA, *La donación de Ramiro II de Aragón a Ramón Berenguer IV de Barcelona, de 1137, y la institución del «casamiento en casa»*, in «Hidalguía: la revista de genealogía, nobleza y armas», 270 (1998), pp. 709-719. Fra i sostenitori dei capitoli nuziali sottoscritti secondo la formula del «matrimonio in casa» vi è CORRAL LAFUENTE, *Los orígenes de la Corona de Aragón*, cit., p. 17.

istituto presuppone, infatti, «da una parte che il coniuge sopravvissuto deve comunicare alla persona con cui va a contrarre il nuovo matrimonio la sua situazione e cioè che possiede soltanto l'usufrutto della «casa» e, dall'altra, che sebbene tutti i figli debbano essere trattati allo stesso modo, l'eredità della «casa» vada ai figli del primo matrimonio»⁹.

Dopo avere predisposto le nozze della figlia e avere donato al conte di Barcellona Ramón Berenguer IV il suo Regno, Ramiro si ritirò in un priorato di Saint Pons de Thomièrers, San Pietro il Vecchio di Huesca, dove trascorse gli ultimi venti anni di vita¹⁰. Aveva quindi origine l'unione dinastica tra il Regno di Aragona e la contea di Barcellona. Il titolare di quest'ultima aveva stabilito sin dagli inizi del secolo XII una supremazia, in verità piuttosto precaria, su altre contee della Catalogna, i cui «confini ancora approssimativi scavalcavano i Pirenei per estendersi nella contea del Rossiglione e nella Cerdaña settentrionale, regioni di lingua catalana che entrarono a far parte della Francia solo nel XVII secolo». La contea di Barcellona perciò – sottolinea David Abulafia – può considerarsi «come parte di un più vasto arco di territori che si allungavano in quella che è oggi la Francia meridionale fino ad arrivare alla

⁹ SERRANO DAURA, *La donación de Ramiro II de Aragón*, cit., pp. 717-719.

¹⁰ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., pp. 192-193.

Provenza, condividendo con questi territori molti degli obiettivi culturali e politici». In quello stesso periodo invece «l'Aragona vera e propria era un regno, benché [...] fosse in via di fusione con la confinante Navarra, nei Pirenei occidentali, e fosse quindi distolta dal Mediterraneo e puntasse i suoi interessi verso l'interno della Spagna»¹¹.

Mediante l'accordo di Barbastro si concludeva la crisi dinastica che era iniziata con la morte di Alfonso il Battagliero e si profilava la nascita della Corona d'Aragona. La scelta di Ramón Berenguer come sposo di Petronilla può considerarsi felice in quanto era probabilmente l'unico candidato in grado di potere domare «una turbolenta nobiltà aragonese che si dibatteva tra la fedeltà alla casa reale, l'ansietà di proseguire la conquista dell'Andalusia e l'esigenza di riorganizzare le basi del suo potere. Ed è peraltro inconfutabile che egli assunse il dominio del regno senza incontrare alcuna opposizione»¹². Il nuovo sovrano governò in sintonia con le istituzioni in vigore in Aragona le contee catalane sotto il suo diretto dominio (Barcellona, Ausona, Gerona, Besalú e Cerdaña) o

¹¹ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 29-30. In Aragona vi era una consistente popolazione musulmana, cresciuta ulteriormente dopo la conquista di Saragozza effettuata nel 1118 dal Battagliero, laddove invece la Catalogna «ne ospitava una molto modesta [...] mentre aveva una notevole comunità ebraica, che intratteneva stretti rapporti culturali con la Spagna musulmana».

¹² LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 194. Importanti esponenti della grande nobiltà, come i conti di Pallars e Urgel, da tempo «oscillavano tra Aragona e Barcellona [...] e] questa tendenza verso l'orbita aragonese si accentuò con Alfonso il Battagliero».

sotto la sua influenza (Urgell, Pallars, Ampurias, e Rossiglione), mantenendo le strutture statali preesistenti, che presentavano fra loro alcune differenze. Da uno studio comparato delle istituzioni risulta tuttavia – osserva Carlos Laliena Corbera – che «durante la seconda metà del secolo XII vi era una convergenza istituzionale, che si sarebbe accentuata nel secolo seguente per l'esigenza di dare vita a uno Stato spesso più forte e ambizioso»¹³.

Nel 1150, allorché Petronilla arrivò all'età prevista di 14 anni, si celebrarono a Lérida le sue nozze con Ramón Berenguer IV, che di anni ne aveva 37 e aveva perciò mantenuto fede alla parola data nonostante si fosse profilata la tentazione di sposare la principessa Bianca, figlia di García Ramírez, re di Navarra, con il rischio di fare clamorosamente fallire l'accordo stipulato con Ramiro. In qualità di conte di Barcellona e signore d'Aragona, Ramón aveva infatti sottoscritto l'anno prima con il sovrano navarrino dei capitoli matrimoniali, che però non furono osservati in quanto per motivi politici si preferì da parte di García Ramírez dare in moglie la principessa a Sancho, re di Castiglia¹⁴. Nell'aprile 1152, all'età di 16 anni, Petronilla diede alla luce l'erede maschio tanto atteso. Poco prima di partorire, per prevenire il rischio di mortalità allora abbastanza

¹³ Ivi.

¹⁴ CORRAL LAFUENTE, *Los orígenes de la Corona de Aragón*, cit., pp. 26-27.

frequente alla fine della gravidanza, la regina d'Aragona redasse un testamento con cui concedeva al figlio nascituro, del quale si ignorava ancora il sesso, l'intero regno d'Aragona con i suoi possedimenti, alle stesse condizioni con cui vita natural durante era posseduto dal marito Ramón Berenguer. Dopo la morte di quest'ultimo, il regno aragonese sarebbe comunque dovuto passare al figlio. Se fosse invece nata una femmina, era deciso che Petronilla avrebbe concesso al marito la possibilità di disporre liberamente del Regno¹⁵. Il primo figlio della coppia, a cui fu dato il nome di Pietro, morì all'età di sei anni. In seguito, i coniugi ebbero altri figli: Alfonso Ramón, nato a Huesca nel marzo 1157, che avrebbe poi regnato con il nome di Alfonso II, un altro Pietro nel 1158 e poi ancora Sancho e infine una figlia femmina, Duce, che sarebbe andata in moglie ad Alfonso I, re del Portogallo¹⁶.

Attraverso una serie di operazioni diplomatiche e militari Ramón Berenguer era nel frattempo riuscito a consolidare il suo potere e a estendere i confini dei suoi domini. Gli Ordini religiosi a cui il Battagliero aveva lasciato il Regno d'Aragona con il suo improvvido testamento accettarono di rinunciare

¹⁵ ACA, *Cancillería. Pergaminos de Ramón Berenguer IV*, carp. 35, n. 250.

¹⁶ CORRAL LAFUENTE, *Los orígenes de la Corona de Aragón*, cit., pp. 30-31. Con la nascita della numerosa prole «la continuità del casato dei re d'Aragona e conti Barcellona sembrava perciò assicurata».

alle loro pretese ricevendo in cambio da Ramón cospicui compensi territoriali, rinuncia che il pontefice Adriano IV avrebbe poi ufficialmente sancito nel 1158. Brillanti campagne militari condotte contro gli Stati andalusi, alle quali diedero il loro importante contributo nobili catalani e aragonesi, consentirono al re d'Aragona di conquistare alcune città, tra cui nel 1149 Lérida, Fraga e Mequinenza. Altre conquiste si effettuarono tra il 1153 e il 1157 quando furono dapprima occupate le montagne di Prades con le fortezze sulle rive dell'Ebro e le valli del Martín e Guadalupe e poi la città di Alcañiz¹⁷. Insieme con la nobiltà catalana e aragonese, Ramón Berenguer IV aveva inoltre notevoli interessi nella Francia meridionale, sia a Béarn e Bigorre che in Linguadoca e Provenza, dove attraverso giuramenti di fedeltà e legami matrimoniali cercò di esercitare una concreta influenza. Durante il suo regno, la sede episcopale di Tarragona fu sottratta alla giurisdizione di quella di Narbona ed elevata a metropoli, avendo come suffraganee le diocesi della contea di Barcellona, della contea di Urgel e della valle dell'Ebro sino a Calahorra e Pamplona, circoscrizione ecclesiastica,

¹⁷ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 194. Le conquiste di Ramón Berenguer furono agevolate dall'estrema debolezza degli Stati andalusi. Ripopolate le rive dell'Ebro, il fiume «ritornò a essere utilizzato come via di commercio che poneva in relazione il Mediterraneo con le terre dell'interno e soprattutto con Saragozza, da dove i prodotti dei mercati musulmani [...] erano rispediti al resto dei regni peninsulari ed europei», cfr. SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 136.

che, come osserva Ubieto Arteta, sarebbe stata determinante ai fini della formazione di un'identità politica¹⁸.

Nell'agosto 1162, Ramón si trovava in Piemonte, dove si era recato con l'intento di risolvere alcune questioni di carattere diplomatico quando, ridotto in fin di vita da una grave malattia, decise di redigere il testamento. Stabilì pertanto di lasciare gli Stati di Aragona e Barcellona e tutti gli altri suoi possedimenti al figlio maggiore Alfonso, con l'esclusione tuttavia della contea della Cerdagne, assegnata al figlio Pietro, e della signoria di Carcasona. L'ordine di successione da lui indicato prevedeva che ad Alfonso sarebbe dovuto seguire Pietro e infine Sancho. Era inoltre disposto che Pietro avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà e omaggio al fratello Alfonso. Nessuna menzione della figlia Duce si riscontra nel testamento di Ramón, che morì il 7 agosto 1162, all'età di 49 anni¹⁹.

Alla morte del padre, a soli 5 anni di età, Alfonso II detto poi il Casto si intitolò re d'Aragona e conte di Barcellona, ma dovette attendere due anni prima che la madre Petronilla rinunciasse ai suoi diritti al trono e glieli cedesse, come risulta dal diploma del 18 giugno 1164. Con tale atto, Petronilla, che si definisce

¹⁸ A. UBIETO ARTETA, *Creación y desarrollo de la Corona de Aragón*, Zaragoza, Anubar, 1987, pp. 202-203.

¹⁹ ACA, *Cancillería. Pergaminos de Ramón Berenguer IV*, carp. 35, n. 42.

regina degli Aragonesi e contessa dei Barcelloinesi, concesse al figlio Alfonso, re aragonese e conte barcellonese, tutti i territori appartenenti al regno d'Aragona, assegnazione che sarebbe stata ratificata dalla regina con il suo ultimo testamento dell'ottobre 1173²⁰. Giungeva dunque a termine – evidenzia Corral Lafuente – «il lungo percorso cominciato nell'estate del 1137, quando un re, suo malgrado, e un giovane conte stipularono un accordo che diede origine a una formazione politica che sarebbe durata 577 anni e che si sarebbe trasformata in una delle maggiori e più solide istituzioni politiche della storia d'Europa: la Corona d'Aragona»²¹.

2. Consolidamento della Corona da Alfonso II il Casto a Pietro II il Cattolico

Alfonso il Casto è comunemente ritenuto il primo sovrano della Corona d'Aragona, sebbene non avesse ricevuto l'investitura papale, che avrebbe invece avuto il suo successore Pietro II il Cattolico, solennemente incoronato nel 1204 nella chiesa di San Pancrazio a Roma da Innocenzo III²². A causa della minore

²⁰ CORRAL LAFUENTE, *Los orígenes de la Corona de Aragón*, cit., pp. 33-34.

²¹ Ivi, p. 34.

²² SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 138. Con l'infeudazione dell'Aragona a Pietro II si rinnovava l'investitura papale già concessa a Sancho Ramírez, predecessore del

età, agli inizi del suo regno Alfonso II era di fatto sotto la tutela di un gruppo di aristocratici, che guidavano la politica generale della Corona. A questi esponenti della nobiltà catalano-aragonesa si deve perciò la decisione di intraprendere le spedizioni militari che nel biennio 1168-1169 portarono alla conquista di strategiche fortezze musulmane e all'annessione dell'Estremadura turolense. Nel 1179, con il trattato di Cazorla, Alfonso II lasciò alla Castiglia il regno di Murcia, nella parte sud-orientale della penisola iberica, per tendere a sua volta alla conquista dello Stato musulmano di Valenza, verso cui si erano indirizzate le mire catalano-aragonesi. Successive acquisizioni territoriali ampliarono ulteriormente i possedimenti di Alfonso II, che poco prima della sua morte, avvenuta a Perpignano nell'aprile 1196, nominò il figlio primogenito Pietro II il Cattolico suo erede «in tutto il regno d'Aragona, nelle contee di Barcellona, Rossiglione, Cerdagne, Coníent, Pallars, in tutta la Catalogna e in tutti i territori dalla città di Béziers fino al porto di Aspe». Al figlio secondogenito Alfonso erano invece lasciate in eredità le contee ultrapirenaiche di Provenza, Millau, Gavaldan e Rouvergue²³.

Battagliero. Il re d'Aragona si impegnava a versare annualmente alla Santa Sede un censo in denaro, cfr. LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., pp. 199-200.

²³ CORRAL LAFUENTE, *Los orígenes de la Corona de Aragón*, cit., pp. 40-41.

Nel corso del cinquantennio dei regni di Alfonso II e Pietro II (1162-1213) «la Corona d’Aragona getta definitivamente le basi della sua configurazione territoriale, almeno per quanto riguarda Aragona e Catalogna, culmina in una fase di profonda ristrutturazione sociale e procede in modo decisivo verso l’articolazione istituzionale»²⁴. Nella prima metà del secolo XIII gli interessi dei gruppi aristocratici e della dinastia volgevano verso l’Andalusia e l’Occitania, obiettivi scarsamente compatibili tra loro perché appariva difficile assediare Valenza e difendere contemporaneamente i possedimenti occitanici. Pur tuttavia – sottolinea Carlos Laliena Corbera – «tale prospettiva a posteriori non può farci dimenticare che durante sessanta anni sembrò possibile che la Corona divenisse uno Stato feudale a cavallo dei Pirenei, con una dinamica interna assolutamente diversa da quella infine prevalente»²⁵. In quel periodo, la Corona d’Aragona appariva ormai ben differente da quella sorta di precedente arcipelago di piccole contee pirenaiche e cominciava invece «a trasformarsi in una potenza occidentale capace di competere con la monarchia francese dei Capetingi e con quella anglosassone dei Plantageneti per il dominio della Francia meridionale,

²⁴ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 197. Il sovrano cercava tuttavia, nel contempo, di «salvaguardare gli interessi delle élites aristocratiche e della dinastia nei grandi scenari [... di] Andalusia e Occitania».

²⁵ Ivi.

vecchia aspirazione della dinastia dei conti di Barcellona, che desideravano estendere i loro possedimenti in Occitania e consolidare così i domini ultrapirenaici (dal Rodano fino all'Ebro) della dinastia». Tale direttrice espansionistica verso il Mezzogiorno francese fu perseguita con determinazione da Pietro il Cattolico, che sposò Maria di Montpellier e diventò signore di questa città, di cui la moglie era erede. La sorella di Pietro andò a sua volta in sposa al conte di Tolosa, che era con Montpellier la città più ricca della regione. Entrambe erano infatti centri economici di primaria importanza per le attività manifatturiere e mercantili²⁶.

Con la sua accorta politica matrimoniale il re d'Aragona era perciò riuscito a rafforzare l'influenza catalano-aragonese sulla Francia meridionale, che tuttavia era una regione con un elevato tasso di instabilità a causa dei frequenti contrasti fra i feudatari locali. La diffusione dell'eresia catara diede a Simone di Monfort – esponente di rilievo dell'aristocrazia francese – il pretesto di intervenire nel 1209 con un esercito in Provenza contro gli irrequieti baroni locali, tra cui i vassalli del re Pietro. Sebbene avesse duramente perseguitato i Catari in Catalogna e fosse in buoni rapporti con il papa Innocenzo III, che aveva bandito la crociata contro gli Albigesi, il sovrano aragonese, falliti i

²⁶ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 36-37.

tentativi di giungere a un accordo con il Monfort, ritenne opportuno prendere le armi in difesa dei suoi vassalli. I conti di Tolosa, Foix, Comminges, il visconte di Béarn e altri baroni provenzali, che erano stati privati dei loro possedimenti, avevano infatti chiesto insistentemente aiuto a Pietro II, che intervenne al loro fianco. Il conflitto si concluse con la disfatta subita nel 1213 a Muret, presso Tolosa, dall'esercito di Pietro II, morto in battaglia. L'esito funesto dello scontro è narrato da una cronaca dell'arcivescovo di Toledo:

Il re Pietro con pochi Aragonesi e un maggior numero di Catalani, e con i conti di Tolosa e Foix e altri baroni della Francia meridionale, diede battaglia ai Francesi presso il castello di Muret: per volontà divina, il re e gli Aragonesi, che furono i soli che virilmente proseguirono la lotta, restarono morti sul campo mentre i conti di Tolosa e Foix, con alcuni Catalani, volsero le spalle e fuggirono. Morirono lì con il re i grandi nobili di Aragona Aznar Pardo e suo figlio Pietro, don Gómez de Luna e don Miguel de Luesia insieme con molti altri dei più importanti.

A conclusione del suo racconto, il cronista mette in evidenza i motivi di ordine cavalleresco che avevano spinto Pietro II a schierarsi dalla parte dei baroni catari: «Il re, che fu sempre molto cattolico, non partecipò a questa guerra per aiutare gli eretici ma per l'obbligo che aveva con i suoi vassalli»²⁷.

Con la rovinosa sconfitta di Muret fu perciò bruscamente interrotta la marcia verso l'Occitania della dinastia aragonese, la cui politica estera da allora

²⁷ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 139.

cambiò radicalmente rotta, indirizzando la sua tendenza espansionistica verso la parte sud-orientale della Spagna e le isole del Mediterraneo. Durante il regno di Pietro il Cattolico fu coronato da successo lo sforzo congiunto degli Stati cristiani della penisola iberica contro gli Almohadi berberi, musulmani fondamentalisti che avevano invaso l’Africa settentrionale e gran parte della Spagna e che vennero sconfitti nel 1212 nella battaglia di Las Navas di Tolosa. Da questa disfatta ebbe origine l’irreversibile declino degli Almohadi e la formazione nella Spagna meridionale di minori regni islamici, talora vassalli degli stessi Almohadi, però non in grado di rappresentare più una pericolosa minaccia per i regni cristiani. Il re d’Aragona non si limitò tuttavia a un’azione di mera difesa nei confronti dei musulmani ma cercò di passare al contrattacco, come denota il disegno di intraprendere una crociata per la conquista del regno di Maiorca, da poco assoggettato dagli Almohadi, inaugurando una direttrice di politica estera orientata verso il Mediterraneo e sulle cui orme si sarebbe poi mosso con maggiore determinazione il figlio²⁸.

In politica interna il regno di Pietro II fu caratterizzato da una pesante crisi finanziaria dovuta ai persistenti contrasti con il baronaggio catalano, che

²⁸ R. FLETCHER, *Moorish Spain*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1992, pp. 123-125. La battaglia di Las Navas, che fu l’ultima della riconquista peninsulare, rappresentò «la caduta del potere degli Almohadi e aprì la strada all’espansione del secolo XIII sia della Castiglia che dell’Aragona», cfr. SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 139.

pretendeva l'applicazione della legge comitale relativa agli *Usatges* di Barcellona e gli contestava il diritto di imposizione fiscale. Nelle controversie con il conte i baroni riuscirono a ottenere importanti successi come quando nel 1205 costrinsero Pietro II, che un decennio prima aveva fissato le sue rivendicazioni nel «Grande libro dei feudi», ad abolire l'imposta sul bestiame e a consultarli perché potessero esprimere il loro parere nella nomina dei vicari comitali²⁹. Sicuramente in Catalogna e, con ogni probabilità, anche in Aragona, Pietro II dovette perciò abbandonare le sue pretese in maniera solenne, con un giuramento con cui annullava i nuovi tributi e pedaggi, che fu ratificato dai reggenti delle Corti di Lérida nel 1214. Bisogna comunque distinguere – afferma giustamente Abulafia – «i diritti che il conte-re rivendicava da quelli che poteva realmente esercitare». Egli finiva pertanto per molti aspetti con l'essere in Catalogna «soltanto la stella più grande in una galassia di conti; e sui territori situati ai margini della Catalogna, come il Rossiglione e l'Urgel, fino al XIII secolo inoltrato i conti-re continuarono alternativamente ad acquisire e a perdere il controllo diretto»³⁰. A causa dell'insufficienza delle entrate provenienti dalle rimesse dei vassalli, per fare fronte alle spese Pietro II dovette ricorrere in larga

²⁹ T. N. BISSON, *Fiscal accounts of Catalonia under the early Count-Kings (1151-1213)*, Berkeley-Los Angeles, University of California, 1984, vol. II, pp. 118-119.

³⁰ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 37-38.

misura ai prestiti fornitigli in particolare dai mercanti catalani, a cui venivano cedute in cambio le rendite reali. Si venne pertanto a determinare un circolo vizioso che portò al grave dissesto finanziario, che sarebbe stato denunciato con toni drammatici dal figlio Giacomo: «tutte le rendite che nostro padre aveva in Aragona e Catalogna erano impegnate, comprese quelle sugli ebrei e i saraceni [...]. E quando arriviamo a Monzón non abbiamo da mangiare nemmeno per un giorno. A tal punto era distrutto e pignorato il regno!»³¹.

3. Ampliamento territoriale sotto Giacomo I il Conquistatore

A Pietro II subentrò il primogenito Giacomo I, denominato poi il Conquistatore, che aveva appena sei anni ed era prigioniero di Simone di Monfort, il vincitore della battaglia di Muret, nel corso della quale erano venuti a mancare anche i grandi aristocratici compagni del re. Alla crisi finanziaria cui si è fatto riferimento si aggiungeva perciò anche una crisi politica che si sarebbe protratta per circa un quinquennio. Grazie all'intercessione di Innocenzo III, il Monfort nel 1214 liberò dalla prigionia Giacomo, che nell'estate del medesimo

³¹ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 141. Autore della Cronaca attribuita a Giacomo I – dove è riportata biografia del re, dalla nascita alla morte sopraggiunta mentre era intento a domare la rivolta dei Musulmani di Valenza – è stato probabilmente il figlio naturale Jaime Sarroca, vescovo di Huesca, cfr. R. NARBONA VIZCAÍNO, *Ritos y gestos de la realeza en las cuatro grandes crónicas*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia*, cit., pp. 290-293.

anno, convocate le *Cortes*, ricevette a Lérida il giuramento di fedeltà da una consistente parte della nobiltà aragonese e dai rappresentanti delle maggiori città. Non prestarono invece il debito omaggio al nuovo sovrano i grandi aristocratici della Catalogna e neppure i membri delle oligarchie cittadine di Barcellona e Tarragona. Data la minore età del re, si stabilì di eleggere un Consiglio di reggenza, alla cui guida fu preposto Sancho, conte di Rossiglione, fratello del nonno di Giacomo I. All'interno del Consiglio di reggenza si vennero però a formare due fazioni contrapposte. Alla corrente favorevole al conte Sancho si opponeva infatti nettamente il gruppo capeggiato da Pietro Fernández, signore di Albarracín. I rappresentanti degli opposti schieramenti facevano a gara per accattivarsi l'appoggio del sovrano e a tale fine si recavano frequentemente a Monzón, con l'obiettivo di convincerlo a uscire dal castello dove si trovava, mettersi alla testa della loro fazione e annientare quella rivale. Nel 1218, Giacomo I non riuscì più a resistere alle reiterate pressioni nobiliari e, abbandonato il luogo dove aveva trovato rifugio per cinque anni, finì con il divenire «ostaggio dei gruppi di nobili, le cui alleanze erano sempre fluttuanti e dipendenti dai loro interessi contingenti». Due anni dopo, nel 1220, Giacomo I sposò Eleonora, figlia di Alfonso VIII, re di Castiglia, con il quale diede così inizio a «un avvicinamento diplomatico, che si trasformerà in uno dei tratti

fondamentali della politica estera di questo sovrano»³². Dalle nozze con Eleonora, Giacomo ebbe il suo primogenito Alfonso, che, nonostante l'annullamento del matrimonio, sarebbe stato riconosciuto come erede. Successivamente il re sposò Violante d'Ungheria, una donna di carattere molto forte, il cui scopo principale sarebbe stato quello di conseguire un regno per i suoi due figli maschi. Per raggiungere questo agognato obiettivo, Violante non avrebbe esitato a ingerirsi frequentemente nella politica del marito e a cercare di cogliere le occasioni propizie per mettere in cattiva luce il figliastro Alfonso³³.

Negli anni seguenti si accentuarono le tensioni fra le opposte fazioni nobiliari. Il re, tuttavia, raggiunta ormai la maggiore età, cominciò a manifestare un'autonomia decisionale. Rivolta in politica estera l'attenzione verso i confini meridionali dei suoi possedimenti, Giacomo I cercò di promuovere spedizioni militari per la conquista di territori valenzani. Nel frattempo le finanze cominciarono a essere risanate sia mediante i cospicui introiti forniti dai Templari sia grazie alla recuperata possibilità di imporre tasse che la corona riuscì a ottenere nelle assemblee di Huesca e Daroca nel 1221 e 1223. In tale

³² LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 223. Nelle Corti di Lérida giurarono fedeltà al sovrano anche numerosi sudditi aragonesi e catalani che cercavano di sottrargli terre, entrate e diritti, cfr. N. T. BISSON, *La Corona d'Aragona. Storia di un regno medievale*, Genova, ECIG, 1998.

³³ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 145.

ottica di risanamento finanziario, un posto di rilievo occuparono gli accordi stipulati con alcuni dei principali esponenti dell'aristocrazia catalana come il conte di Urgel e l'alleanza stretta con Guillem de Montcada e lo stesso conte di Rossiglione, che tuttavia non avrebbero cessato di scontrarsi fra di loro in un clima di persistente instabilità interna. Il recupero di risorse consentì comunque a Giacomo il riscatto di territori già ipotecati dal padre in Aragona e Catalogna³⁴.

Nel 1228 Giacomo tentò di intraprendere una crociata contro i Mori ma la nobiltà aragonese, delusa per l'insuccesso con cui si era concluso qualche anno prima l'assedio di Peñíscola, non sostenne adeguatamente questo tentativo. Malgrado la resistenza incontrata, il sovrano non demorse, convinto, come egli stesso avrebbe affermato, che una vittoriosa impresa contro i Musulmani sarebbe stata il mezzo migliore per rafforzare la propria autorità, messa in discussione dai contrasti intestini che si erano in precedenza sviluppati. Obiettivo di Giacomo fu la conquista di Maiorca, progetto al quale si era

³⁴ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 38-39. Le speculazioni sulla moneta catalana consentirono inoltre a Giacomo di ottenere un profitto del 25%, cfr. N. T. BISSON, *Coinages of Barcelona*, in ID., *Medieval France and its Pyrenean neighbours. Studies in early institutional history*, Lindon, Hambledon Press, 1989.

accennato nell'accordo di concubinaggio stipulato con la contessa Aurembiaix, erede dell'Urgel, da lui riconquistato con una rapida spedizione³⁵.

Sin dagli inizi del secolo XII Maiorca era stata nelle mire dei sovrani catalani e tuttavia la mancanza di una adeguata flotta navale li aveva indotti a cercare l'appoggio delle navi pisane. Un secolo dopo, il notevole incremento della flotta di Barcellona e Tarragona nel Mediterraneo occidentale avrebbe potuto consentire al re di intraprendere la conquista delle Baleari senza dovere ricorrere all'appoggio delle forze navali di Pisa e Genova, che erano le repubbliche maggiormente impegnate nei traffici con Maiorca. Per integrare i contingenti navali catalani, Giacomo fece ricorso alla flotta provenzale e poté inoltre contare sull'aiuto finanziario fornitogli da Montpellier. Assediata nel 1229, la città di Maiorca venne espugnata dopo alcuni mesi e successivamente si riuscì a vincere la resistenza islamica nel resto dell'isola. La conquista di Maiorca – sottolinea Angel Sesma Muñoz – fu di scarsa utilità agli Aragonesi poiché essa apparve ben presto come «un prolungamento della Catalogna e [fu]

³⁵ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 39-40. La conquista di Maiorca era un obiettivo a cui aspiravano da tempo i conti catalani e che si era provvisoriamente realizzato nel 1113-1115 quando, alleatosi con i Pisani, il conte Raimondo Berengario III era riuscito a invadere Maiorca e Ibiza. Con la collaborazione soprattutto della nobiltà catalana, Giacomo afferma nella sua Cronaca di ritenere la conquista di Maiorca «la maggiore impresa che si è compiuta da cento anni a questa parte», cfr. J. F. UTRILLA UTRILLA, *Formación territorial, expansión y articulación política de la Corona de Aragón (1162-1410)*, in *¿Qué fue la Corona de Aragón?*, cit., p. 46.

ripopolata per la maggior parte da Catalani, mentre fu totale l'assenza di cittadini e borghesi dell'Aragona nei nuovi domini»³⁶. Dopo una interruzione, le operazioni militari furono riprese negli anni successivi e si pervenne alla conquista di Ibiza, effettuata nel 1235 dall'arcivescovo di Tarragona, e di Minorca, che, dichiaratasi tributaria del re d'Aragona, sarebbe stata tuttavia occupata definitivamente solo nel 1287 da Alfonso III. Con la conquista di queste altre isole era perciò completata l'occupazione cristiana delle Baleari.

La conquista di Maiorca fu un'impresa pressoché esclusivamente catalana, sollecitata, secondo la *Cronaca* del re, da un borghese di Barcellona, che ne aveva prospettato i notevoli vantaggi economici che ne sarebbero derivati alla Catalogna. I preparativi erano stati molto brevi e le Corti di Barcellona

³⁶ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 142. Raggiunto l'obiettivo e soddisfatte le esigenze dei catalani, Giacomo non proseguì la campagna per la conquista delle altre isole delle Baleari, che sarebbe stata abbastanza agevole. L'assedio di Maiorca, organizzato per proteggere le navi dei mercanti catalani dalle aggressioni dei maiorchini, divenne ben presto «una gigantesca operazione di saccheggio, che si trasformò, una volta completata la prima fase, in una sistematica ripartizione delle terre dell'isola tra i feudatari che avevano partecipato all'invasione», cfr. LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 224. Durante il regno di Giacomo I, «l'elemento più sorprendente fu probabilmente lo sviluppo di Barcellona come porto di fondamentale importanza», cfr. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., p. 51. Secondo J. VICENS VIVES, *Manual de historia económica de España*, Barcelona, 1959, p. 139, furono il commercio dell'oro e degli schiavi a favorire nel secolo XIII lo sviluppo economico di Barcellona, avvantaggiata dalla sua posizione all'incontro tra mondo cristiano e musulmano. Nella capitale del principato, «l'esclusione dei nobili dalla organizzazione politica cittadina, quando essa si costituì, fa pensare [...] alla assenza di un loro apporto, attraverso i capitali di origine fondiaria, alle primitive fortune mercantili della città», cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte tipografica, 1972, p. 6.

offrirono un cospicuo contributo finanziario per portare a compimento l'operazione mentre quelle aragonesi riunite a Lérida negarono il loro sostegno e proposero in cambio di progettare la conquista della Valenza³⁷.

L'annessione delle Baleari viene comunemente ritenuta un momento di svolta nella politica estera catalano-aragonesa che si sarebbe distolta dalla Francia meridionale per dirigersi verso il Mediterraneo musulmano. Da tale interpretazione dissente però Abulafia, secondo cui con l'invasione di Maiorca si sarebbero invece piuttosto rafforzati i «legami con le città della Francia meridionale e della Provenza, che ottennero filiali commerciali e privilegi nella Città di Maiorca, a ricompensa del ruolo fondamentale da esse svolto nella conquista delle isole»³⁸. Anche il conte di Rossiglione ottenne vaste proprietà a Maiorca, il cui regno avrebbe avuto uno stretto vincolo politico con i territori della Francia meridionale in possesso della Corona d'Aragona. Conquistata l'isola di Maiorca, Giacomo I ne affidò il dominio diretto a Pietro, re del Portogallo, che aveva sposato la contessa Aurembiaix, già concubina del re aragonese, e aveva conseguito la contea di Urgel, che era il suo principale

³⁷ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 142.

³⁸ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 41-42.

obiettivo. Scarso interesse mostrò invece il re portoghese per l'isola e pertanto Giacomo ne avrebbe trasferito il possesso al proprio figlio omonimo³⁹.

Caratteri diversi da quella di Maiorca presenta la conquista da parte di Giacomo della Valenza, considerata da tempo la zona di naturale espansione della Corona d'Aragona. Le operazioni militari ebbero inizio nel 1233 con l'espugnazione di Burriana e l'occupazione della parte settentrionale del regno. Si proseguì poi con l'assedio posto alla capitale Valenza nell'aprile 1238 e durato fino a settembre dello stesso anno quando si riuscì a ottenerne la capitolazione. Con la resa di Valenza, «l'ultimo grande nucleo urbano della Corona era passato sotto il controllo cristiano e, con esso, praticamente si concludeva la riconquista aragonese». Successivamente, nel 1245, si sarebbe avanzato «verso sud, fino ad arrivare al passo di Biar, che rappresentava il limite estremo dell'espansione, secondo il trattato di Almizra firmato l'anno prima da Giacomo I con Alfonso X il Saggio, suo genero»⁴⁰. Alla conquista di Valenza avevano contribuito con un notevole sforzo congiunto gruppi nobiliari, ordini

³⁹ Ivi, p. 42. «In un sol colpo, Giacomo aveva un viceré che governava Maiorca in suo nome [...] e poteva controllare quella contea, schiacciata fra la Vecchia Catalogna e le zone montuose dell'Aragona, che dava accesso ad aree dei Pirenei, importanti dal punto di vista strategico».

⁴⁰ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., pp. 143-144. Al momento della resa di Valenza, dopo sei mesi di assedio, il Conquistatore avrebbe pianto per la grande emozione, episodio strumentalmente enfatizzato dalla sua Cronaca, cfr. NARBONA VIZCAÍNO, *Ritos y gestos de la realeza*, cit., p. 287.

militari e milizie cittadine. Il ruolo importante giocato nell'impresa dalla nobiltà aragonese e dalle città era certamente finalizzato all'obiettivo di «ricevere ingenti benefici sotto forma di bottino e beni immobili al punto che, durante il resto del secolo XIII, i nobili – generosamente provvisti di signorie in entrambi i regni – ritennero spesso che la Valenza doveva essere equiparata istituzionalmente all'Aragona» o addirittura annessa al vecchio regno, questione che avrebbe costituito oggetto di dibattito per parecchi decenni⁴¹.

Le misure adottate in un primo momento dal sovrano non furono però in linea con le aspettative aragonesi. Subito dopo la conquista, infatti, Giacomo I, dovendo affrontare il problema del ripopolamento di Valenza, cercò di darvi rapida soluzione attraverso un nuovo ordinamento giuridico e a provvedervi con l'immigrazione di coloni provenienti soprattutto dalla Catalogna, emarginando perciò l'Aragona, con grave disappunto dei suoi nobili che ne vedevano deluse le aspirazioni. Contrariamente alle loro aspettative, ai territori del nuovo regno di Valenza, creato nel 1240, furono inoltre concessi dal Conquistatore capitoli particolari. Tale misura regia provocò la forte reazione della nobiltà aragonese – che nella ripartizione dei territori della Valenza pretendeva venissero attuate le norme giuridiche in vigore in Aragona – opposizione culminata nell'abbandono

⁴¹ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, pp. 225-226.

della città⁴². La tensione tra Giacomo I e la nobiltà sarebbe sfociata alcuni anni dopo in scontro aperto.

In seguito alla conquista della Valenza, i domini di Giacomo avevano raggiunto le frontiere del regno musulmano di Murcia, che dal 1243 era tributario della Castiglia, con il cui sovrano, Alfonso X il Conquistatore, intendeva mantenere buone relazioni. Per tale motivo Giacomo, che non aveva accolto la richiesta della città di Alicante di essere inserita nel regno aragonese, rispose invece positivamente alle sollecitazioni di aiuto avanzate dal sovrano castigliano alle prese con una rivolta scoppiata nella Murcia. Per dare seguito al suo impegno bisognava però reperire i fondi necessari e perciò nel 1264 il re convocò a Saragozza le Corti aragonesi. Al fine di convincere i rappresentanti locali a fornirgli il contributo richiesto, il sovrano, oltre a promettere adeguate ricompense, ritenne opportuno ricorrere all'intercessione di un frate francescano. Questi – secondo l'aneddoto riferito nella sua Cronaca dallo stesso Giacomo I – asserì davanti alle Cortes di avere avuto una visione sovranaturale, per cui gli era apparso un essere celestiale che si era a lui così rivolto:

«Io sono un angelo del Signore, che è venuto a dirti che alla guerra scoppiata nei territori della Spagna tra saraceni e cristiani sarà certamente posto termine da un re, che salverà la Spagna dai mali che la minacciano. E chi è questo re? Il

⁴² SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 144.

re d’Aragona che si chiama Giacomo». Il religioso non aveva ancora finito il suo discorso – prosegue la Cronaca - che si alzò in piedi don Jimeno de Urrea per dire che le visioni erano buone ma che essi dovevano deliberare su ciò che era stato proposto e avrebbero provveduto a dare la risposta⁴³.

Malgrado le reiterate pressioni del sovrano, che – alternando promesse a minacce – portò ad esempio il comportamento lodevole della Catalogna, «la più onorata terra di Spagna, che è il regno migliore e più nobile che esiste in essa», la risposta delle Corti aragonesi alle richieste finanziarie fu negativa⁴⁴. Al culmine dello scontro istituzionale esse decisero addirittura di abbandonare Giacomo e, riunitesi in sua assenza ad Alagón, giurarono di fare fronte comune contro i provvedimenti che egli si apprestava a prendere nei loro confronti. Il contrasto stava ormai degenerando in guerra civile.

Nonostante l’opposizione delle corti aragonesi, Giacomo nel 1264-1265 riuscì a conquistare la Murcia con il supporto finanziario dei soli catalani, che costituirono la parte preminente nella colonizzazione di vaste aree del territorio

⁴³ Ivi.

⁴⁴ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., pp. 227-229. Alle lamentele della nobiltà aragonese, che nel 1264 gli imputava di non volere giudicare secondo il vecchio *fuero* ma con il supporto di giuristi, Giacomo rispose che la presenza dei giurisperiti era necessaria perché le norme che si applicavano in ciascuno dei suoi Stati erano diverse e bisognava «avere sempre disponibile una consulenza nel Diritto, cioè nel Diritto Comune», cfr. J. MORALES, *La formación bajomedieval del sistema aragonés de fueros y observancias*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia*, cit., p. 373.

occupato. Il sovrano aragonese non intendeva tuttavia esercitare sul regno conquistato un governo duraturo e infatti, nonostante metà dei coloni fosse originaria della Catalogna e dell'Aragona e soltanto meno di un quinto provenisse dalla Castiglia, cedette la Murcia al genero Alfonso X, per conto del quale l'aveva conquistata. Con tale impresa Giacomo si era tuttavia proposto di conseguire l'importante risultato politico della «chiusura di un facile accesso alla parte meridionale del regno di Valenza da parte di agitatori arabi provenienti da Granada». La conquista della Murcia può quindi essere considerata – come evidenzia Harvey – in funzione della progressiva sottomissione di Valenza, che era l'obiettivo a cui in definitiva Giacomo mirava⁴⁵.

Ai brillanti risultati conseguiti in politica estera non corrispondevano però altrettanti successi in politica interna, dove bisognava affrontare l'aperta ostilità della nobiltà aragonese e si era inoltre determinato un forte contrasto fra opposte fazioni, alimentato dalla persistente rivalità fra i figli del sovrano. Giacomo, dopo la scomparsa nel 1260 dell'erede designato Alfonso, era infatti costretto a subire la pressione dei seguaci del figlio primogenito di secondo letto, Pietro, e dei ribelli, guidati dal figlio naturale Fernando Sánchez de Castro, al quale faceva riferimento la corrente nazionalista. Entrambi gli schieramenti, per vie

⁴⁵ L. P. HARVEY, *Islamic Spain, 1250 to 1500*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991, pp. 45-48.

diverse, si proponevano in realtà di conseguire i maggiori vantaggi possibili. Da una parte, attraverso l'appoggio al ramo illegittimo si mirava «a disfare l'unione con la Catalogna, diminuendo la forza della monarchia e imponendole la propria autorità; dall'altra, sostenendo il principe ereditario, [... si voleva] evitare lo smembramento della Corona e, in definitiva, modificare a proprio favore l'autoritarismo regio di Giacomo I»⁴⁶.

Lo scontro fra i due fratellastri ebbe conseguenze tragiche. Pietro sconfisse infatti Fernando, che dopo essere stato catturato nel giugno 1275 fu ucciso con evidente soddisfazione del padre, che nella sua Cronaca afferma di essere rimasto molto contento di questo omicidio. I seguaci del figlio bastardo – Artal e Lope Ferrench de Luna, Jimeno de Urrea e altri esponenti della grande aristocrazia aragonese – erano comunque intenzionati ad attendere il momento opportuno per vendicarne la morte⁴⁷.

Giacomo I il Conquistatore morì nel luglio 1276 e, come da lui deciso, i suoi regni vennero suddivisi tra i due figli legittimi sopravvissuti Pietro III, detto il Grande, e Giacomo II. A Pietro, proclamato re d'Aragona, toccarono gli Stati

⁴⁶ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 145. Fernando Sánchez de Castro, «il peggiore dei figli bastardi del re, [...] cercò di amalgamare l'inquietudine di alcuni nobili di fronte al carattere fortemente autoritario dell'infante Pietro», cfr. LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 228.

⁴⁷ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., pp. 144-145.

peninsulari di Aragona, Catalogna e Valenza. Giacomo, a sua volta, ottenne il regno di Maiorca, le contee pirenaiche di Rossiglione e Cerdagne e la signoria di Montpellier. Il percorso per giungere a tale ripartizione era stato però alquanto tortuoso. Quando era ancora in vita il primogenito Alfonso, il Conquistatore con la sua «concezione meschina della monarchia, senza pensare che l'unità della Corona era già cementata, non esitò a separare l'Aragona dalla Catalogna»⁴⁸. Essendo nati altri figli maschi dal suo secondo matrimonio con Violante d'Ungheria, Giacomo aveva infatti stabilito di dividere tra loro i suoi regni rompendo così la secolare unità della Corona d'Aragona. Il primogenito Alfonso, nato dalle nozze con Eleonora di Castiglia, avrebbe dovuto ricevere Aragona e Catalogna, al secondo figlio Pietro, primogenito di Violante, sarebbero toccati Maiorca, Valenza e Montpellier. Questa prima ripartizione, disposta nel 1241, sarebbe stata modificata sette anni dopo per coinvolgere nell'eredità della Corona anche altri due figli. Fu nel 1248 infatti che Giacomo decise di dividere l'Aragona dalla Catalogna, rompendo una unità politica secolare e «consegnare la prima ad Alfonso e la seconda a Pietro, lasciando la Valenza al terzo figlio Giacomo» e Montpellier all'ultimo figlio Fernando⁴⁹.

⁴⁸ Ivi, p. 145.

⁴⁹ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., pp. 227-228. Giacomo sfruttò «la stessa energia e aggressività dei suoi nobili, il che gli valse un posto privilegiato tra i governanti

Questa suddivisione, pur non avendo avuto effetto a causa della morte di Alfonso, portò tuttavia alla fissazione di confini con il conseguente scontro tra Aragona e Catalogna per la questione della città di Lérida, che in un primo momento era stata assegnata all'Aragona e poi, al fine di incrementare il patrimonio di Pietro, che era il figlio prediletto, era stata annessa alla Catalogna, spostando così le frontiere tra i due Stati al corso del fiume Cinca. La decisione regia, che non venne accettata né dalla città di Lérida né dagli Aragonesi, provocò la rivolta di Alfonso, sostenuto dalla Castiglia, e solo dopo la sua morte si raggiunse la pace. Ormai però – sottolinea Sesma Muñoz – «il danno era fatto. Aragona e Catalogna, che conducevano un'esistenza unita da oltre 100 anni senza che fosse mai sorto tra loro alcun problema, dopo la morte del Conquistatore erano in aperto contrasto»⁵⁰.

Durante il lungo regno di Giacomo si verificò una forte crescita economica della Catalogna e, in tale ambito, uno dei principali fenomeni fu il notevole sviluppo di Barcellona, le cui navi riuscirono a svolgere un ruolo di

spagnoli del suo tempo, grazie alla conquista di Maiorca e Valenza». Il Conquistatore «non pensa in termini di Corona d'Aragona: le sue disposizioni testamentarie tendono alla sua frammentazione; il trattato di Corbeil (1258) formalizza il suo disinteresse per i territori ultrapirenaici dando inizio a un'entità politica nemica», cfr. MORALES, *La formación bajomedieval*, cit. p. 374.

⁵⁰ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 145.

primo piano nel commercio del Mediterraneo facendo concorrenza alle flotte genovesi e toscane. Allo sviluppo economico della città catalana contribuì lo stesso sovrano che con proprie navi prese parte a operazioni mercantili. Sotto il profilo amministrativo, a differenza delle città mercantili italiane, Barcellona non godette di completa autonomia dal momento che il sovrano, per bilanciarne le spinte centrifughe e fare valere la propria autorità, poteva contare sia sui suoi rappresentanti sia sul sostegno di alcune delle maggiori famiglie della nobiltà locale, con le quali era peraltro spesso impegnato in lucrose attività commerciali e finanziarie⁵¹. Per le periodiche necessità di sovvenzioni finanziarie, il Conquistatore doveva convocare negli Stati peninsulari le Corti, consigli rappresentativi dei diversi strati sociali, a cui si è già accennato e sui quali ci si soffermerà più a lungo in seguito. Il miglioramento della situazione finanziaria negli ultimi anni del suo regno consentì tuttavia a Giacomo I di contenere il ruolo di questi consessi, la cui influenza sarebbe comunque aumentata nel periodo successivo.

⁵¹ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 51-53. Al termine del regno di Giacomo il Conquistatore, «il *Consell de Cent*, il Consiglio dei Cento, aveva ottenuto il controllo quotidiano degli affari della città [di Barcellona], mentre altre città, come Perpignano e Montpellier, godevano di privilegi che garantivano l'autogoverno nelle questioni di politica interna».

Nel corso del regno di Giacomo I si posero le basi per la nascita delle istituzioni tipiche della Corona d'Aragona, che si sarebbero sviluppate e perfezionate nel corso del secolo seguente. L'ampliamento territoriale della Corona con la conquista delle Baleari e della Valenza ne rendeva ancora più complesso il governo e costringeva il sovrano a stare più frequentemente lontano dal regno d'Aragona. Le crescenti tensioni fra il re e la nobiltà determinarono inoltre, come si è già osservato, la formazione di un fronte aristocratico – opposto all'autorità regia – che voleva dotarsi di un suo organo particolare. Altri motivi di carattere più generale, «come la partecipazione delle comunità cittadine alla vita politica e il rafforzamento del ruolo di città e centri abitati minori nell'attività pubblica port[ò] alla nascita o all'adattamento di una serie di istituzioni che si sarebbero trasformate, con il passare del tempo, nell'elemento più chiaro del particolarismo aragonese», tendente a una «differenziazione e personalizzazione delle attività aragonesi di fronte al resto degli Stati della Corona»⁵².

⁵² SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., pp. 149-150. Dalla protesta nobiliare nelle Corti di Ejea del 1265, per evitare che il sovrano giudicasse senza il supporto dei *ricos hombres* e basandosi sul diritto romano, ebbe origine la carica di *Justicia de Aragón*, «che agli inizi era solo un funzionario pubblico designato per occuparsi degli aggravii non solo del re ma anche dei *ricos hombres*. Doveva essere un cavaliere e lo nominava lo stesso sovrano».

Insieme con l'espansione verso Baleari e Valenza, il regno di Giacomo il Conquistatore – rileva Abulafia – vide anche «la crescita dell'amministrazione e degli scambi, che contribuirono a sostenere una monarchia alla continua ricerca di risorse con le quali pagare i propri grandiosi progetti». L'insieme di contee in continuo contrasto fra loro, e su cui il sovrano aveva esercitato un'autorità abbastanza precaria, raggiunse sotto Giacomo I «un più alto grado di unità in quanto l'amministrazione regia si insinuò nelle autonomie locali e ne legò i rappresentanti alla Corona attraverso frequenti *corts*, e la monarchia acquistò la reputazione europea con la guerra contro i Mori di Maiorca, di Valenza e di Murcia»⁵³.

4. Espansione nel Mediterraneo

Al lungo regno di Giacomo il Conquistatore seguì quello molto più breve ma altrettanto importante ai fini dell'espansione territoriale ed economica del figlio Pietro III. L'appellativo Grande con cui questo sovrano viene designato è

⁵³ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 55-56, 82. La posizione politica occupata dalla Corona d'Aragona nel mondo mediterraneo alla fine del regno di Giacomo I «deve molto all'espansione diretta da lui in un modo straordinariamente personale. Le buone relazioni generalmente mantenute con le corone di Castiglia, Navarra e Francia (trattato di Corbeil, 1258) devono considerarsi ugualmente un lascito positivo del monarca, a fronte dei conflitti che travaglieranno successivamente la Penisola», cfr. LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., pp. 228-229.

del resto indicativo dell'efficace azione militare e governativa da lui svolta nei nove anni (1276-1285) di regno. Con Pietro il Grande si verificò una rottura con quello che Sesma Muñoz definisce «il tradizionalismo autoimposto da Giacomo I in campo internazionale e nelle relazioni con la nobiltà sia catalana che aragonese» e furono infatti questi due aspetti a caratterizzare l'attività del nuovo monarca⁵⁴. A differenza dei suoi due predecessori, Pietro, nato nel 1240, ascese al trono aragonese in età adulta ed era già fornito di un'ampia esperienza di governo maturata durante il regno del padre. Aveva perciò una buona conoscenza dei territori ereditati e delle questioni che avrebbe dovuto affrontare. La ferma determinazione del nuovo sovrano a fare valere l'autorità regia dimostrata nei precedenti impegni di governo destò, al momento della sua assunzione al trono, una certa ostilità da parte delle classi dirigenti locali, reazione che sfociò ben presto in aperta rivolta. Pietro era succeduto al potere da meno di due anni quando, approfittando del fatto che era impegnato a reprimere gli ultimi sussulti della rivolta dei Mori iniziata tre anni prima, nel 1278 un gruppo di nobili catalani si ribellò. Diversamente dal padre, che in circostanze simili aveva cercato di giungere a compromessi manifestando una certa debolezza, a tale atto di grave insubordinazione il nuovo re rispose con la

⁵⁴ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 152.

massima fermezza. I ribelli catalani furono subito stretti d'assedio e il loro capo, Ramón Folch de Cardona, per evitare di subire una pesante pena, fu costretto a versare l'ingente somma di duemila marchi d'argento alle casse regie. Una condotta altrettanto risoluta, volta ad affermare le prerogative della monarchia, Pietro manifestò nel contempo nei riguardi delle città aragonesi. I loro rappresentanti, come ad ogni successione regia, si erano rivolti al sovrano per ottenere la conferma dei loro privilegi, che furono da lui notevolmente modificati al fine di consentirgli di potere ricevere in futuro sussidi finanziari più agevolmente di quanto era avvenuto in precedenza ai suoi predecessori, quando, come si è potuto notare, la richiesta di denaro di Giacomo I non era stata accolta dalle Corti aragonesi⁵⁵.

Questi mutamenti si inserivano nel contesto delle misure prese da Pietro per avere la disponibilità delle risorse necessarie alla politica estera di espansione a cui mirava. In funzione di tale obiettivo, il nuovo sovrano aveva provveduto nel 1260 a scegliere come moglie Costanza, figlia di Manfredi di Svevia, matrimonio che avrebbe proiettato il futuro sovrano aragonese sulla scena politica italiana. Costanza apparteneva infatti all'illustre casata tedesca degli Hohenstaufen, i cui esponenti – Federico I Barbarossa, Enrico VI, Federico

⁵⁵ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., p. 229.

II e Corrado IV – tra il XII e il XIII secolo avevano cinto la corona imperiale e gli ultimi tre anche quella di Sicilia. Il padre di Costanza – figlio naturale di Federico II –, intitolatosi nel 1258 re di Sicilia, si era posto, come è noto, a capo della corrente ghibellina in Italia. Scontratosi in battaglia nel 1266 a Benevento con l'esercito del rappresentante guelfo Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, sostenuto dal fratello Luigi IX, re di Francia e dal papa Clemente IV, che l'anno prima lo aveva investito del trono siciliano, Manfredi subì una pesante sconfitta e perse la vita. Grazie a questa vittoria, con l'approvazione papale gli Angioini subentravano perciò agli Svevi nel possesso del Regno di Sicilia⁵⁶.

Una volta asceso al trono, Carlo d'Angiò, che era tra l'altro animato da una sfrenata ambizione espansionistica, introdusse alcune novità di carattere fiscale e istituzionale, che destarono un diffuso malcontento presso i diversi strati della popolazione siciliana. L'impellente esigenza di fare fronte ai prestiti ricevuti per sostenere le spese per la spedizione militare, denaro anticipatogli soprattutto dai banchieri fiorentini, indusse infatti il sovrano angioino a incrementare il carico fiscale sui regnicoli. Motivi ulteriori di malcontento turbavano inoltre una consistente parte della nobiltà siciliana, che, avendo sostenuto Manfredi, temeva le rappresaglie del vincitore, propenso a concedere

⁵⁶ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 58-63.

laute ricompense, soprattutto di natura feudale, ai nobili di orientamento guelfo che lo avevano appoggiato nella vittoriosa campagna militare. A ciò si aggiungeva infine la decisione di Carlo di trasferire da Palermo a Napoli la sede della corte, trasferimento che infliggeva un duro colpo al prestigio della classe dirigente della città siciliana. Tutte queste cause di malessere confluirono nello scoppio di una sommossa verificatasi a Palermo il lunedì della settimana santa del 1282 e il cui fattore scatenante fu l'offesa recata da un soldato francese a una nobildonna siciliana. Da Palermo la rivolta – che per il periodo e il luogo in cui scoppiò prese il nome di «Vespri Siciliani» – si diffuse ben presto in tutta l'isola. Per fronteggiare il tentativo di repressione angioina i ribelli chiesero aiuto a Pietro III, presso la cui corte per sfuggire alle precedenti rappresaglie guelfe si erano già rifugiati alcuni dei principali baroni siciliani, come Giovanni da Procida, Ruggero di Lauria e Corrado Lancia.

Le pressanti sollecitazioni dei ribelli siciliani furono prontamente accolte dal sovrano aragonese, che, in quanto genero di Manfredi, si riteneva legittimo titolare dei diritti sull'isola ereditati dalla moglie e considerava pertanto Carlo I d'Angiò un usurpatore. Pietro III decise quindi di intervenire militarmente in Sicilia⁵⁷. L'intervento regio veniva a inserirsi nel quadro di un progetto

⁵⁷ Ivi, pp. 81-85. «La posizione della corona d'Aragona in campo mediterraneo [...] imponeva per necessità una unione dei due regni, dell'isola e dell'Aragona, poneva come preminenti i

espansionistico nel Mediterraneo, già intrapreso da Giacomo I, ed era in linea con le aspettative dei mercanti catalani, che, dotati ormai di una flotta adeguata, cercavano da tempo di fare concorrenza alle forze navali di Genova e della Toscana ed erano perciò propensi a cogliere l'occasione propizia per incrementare la loro presenza. A differenza della classe dirigente catalana, la nobiltà aragonese non manifestò invece alcun entusiasmo per l'impresa siciliana di Pietro III, dal cui esito favorevole riteneva che a essa non sarebbe derivato alcun beneficio di carattere economico. Secondo gli Aragonesi, infatti, Pietro III – osserva Angel Sesma Muñoz –, nell'andare in soccorso dei ribelli con l'obiettivo di conquistare la Sicilia, agiva in realtà come sovrano della Catalogna⁵⁸. Si venne pertanto a determinare in seno alla nobiltà aragonese un clima di tensione per certi aspetti simile a quello che si era verificato nei confronti di Giacomo I venti anni prima quando aveva intrapreso la campagna per la conquista della Murcia. A fare degenerare stavolta in scontro aperto il

problemi militari e quelli diplomatici per il superamento della “questione” siciliana, rigettava come anacronistici i ripensamenti, le riflessioni, sulle modalità di riordinamento dell'isola nell'ambito dei domini aragonesi», cfr. V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, a cura di V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, UTET, 1989, vol. XVI, pp. 4-5.

⁵⁸ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., pp. 152-153. È probabile che il sovrano nell'impresa siciliana «non avesse potuto contare sull'approvazione del regno d'Aragona e che nemmeno lo avesse consultato, cosa che creò una situazione di tensione simile a quella provocata dall'azione di Giacomo I in Murcia venti anni prima».

contrasto con il sovrano fu la scomunica inflittagli dal papa Martino IV, che lo privò della corona d'Aragona, su cui la Santa Sede sosteneva di vantare una primazia feudale, diritto fondato sull'investitura concessa nel 1204 a Pietro II. La condanna pontificia ebbe infatti immediate ripercussioni all'interno della Corona d'Aragona, la cui titolarità fu trasferita al re di Francia Filippo III l'Ardito, che tentò di rendere effettiva l'investitura papale intraprendendo l'invasione dell'Aragona attraverso la Navarra.

L'avanzata francese fu bloccata alla frontiera dalla strenua resistenza opposta dall'esercito di Pietro, che tuttavia aveva dapprima pensato di fare procedere il nemico all'interno dell'Aragona per poi bloccarlo dentro, chiudendogli la via della ritirata. Fermati i Francesi, il sovrano aragonese preparò la controffensiva e a tale fine inviò richiesta d'aiuto a tutti gli uomini d'armi del regno. A tale richiesta la risposta degli Aragonesi fu però alquanto tiepida. Ad aderirvi furono infatti solo dieci «ricosombres», cinque «mesnaderos» e le milizie di quindici consigli cittadini, che però approfittarono della circostanza per avanzare una serie di rivendicazioni – incentrate sulla conservazione dei tradizionali privilegi e sul divieto di pagare nuove imposte – con la minaccia di abbandonare la spedizione militare se non fossero state accolte dal re, al quale si rimproverava inoltre di non volersi affatto avvalere dei

loro consigli, diversamente dalla prassi seguita dai suoi predecessori. Alla netta risposta negativa alle loro petizioni da parte di Pietro III, che affermò che avrebbe continuato ad agire autonomamente senza consultarli, i nobili aragonesi, riunitisi a Tarazona rifiutarono di partecipare alla campagna militare in Navarra, strinsero fra loro un patto di mutuo soccorso articolato in diversi punti e, in contrapposizione al sovrano, costituirono una Giunta o «Unione», alla quale cominciarono ad aderire anche rappresentanti delle città. Tale atteggiamento ostile si manifestò chiaramente nelle Corti tenutesi a Saragozza nell'ottobre 1283 e da cui vennero avanzate numerose istanze, parte delle quali stavolta accolte dal re, che fu costretto a concedere un Privilegio Generale limitativo delle prerogative della monarchia, senza tuttavia che l'ostilità dell'Unione si fosse definitivamente placata⁵⁹.

Un legato pontificio aveva nel frattempo provveduto a conferire la corona d'Aragona a Carlo di Valois, figlio di Filippo III di Francia. Le sorti del conflitto con la Francia sembravano volgere a favore di Pietro, al cui schieramento rese un notevole servizio l'ammiraglio Ruggero di Lauria, che nel giugno 1284

⁵⁹ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, pp. 234-235. La concessione del Privilegio Generale rappresenta «il cedimento senza condizioni del re alle istanze degli Unionisti [...] e manifesta un considerevole passo indietro nella fiscalità, una moderazione nelle ambizioni istituzionali e un abbandono delle politiche più dirompenti portate avanti negli anni precedenti». SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 155.

sconfisse l'armata angioina e catturò Carlo, figlio ed erede di Carlo I d'Angiò, che sarebbe poi morto agli inizi dell'anno seguente. Le truppe francesi mossero però verso il Rossiglione e la Catalogna ed era necessario arrestarne l'avanzata. Pietro III convocò allora i nobili catalani e aragonesi insieme con le forze militari di 140 centri urbani di entrambi i territori. Nonostante l'opposizione dell'Unione, la maggior parte dei convocati alla fine decise di aderire alla richiesta del re e fronteggiare l'esercito francese, che nel frattempo aveva occupato Elna e assediato Gerona. Nei pressi di questa città nell'agosto 1285 si combatté una dura battaglia, il cui esito, a lungo incerto, volse decisamente a favore di Pietro grazie all'intervento di un contingente siciliano che riuscì a bloccare i rifornimenti dei Francesi, ma soprattutto in seguito a un'epidemia di peste diffusasi tra le loro fila e che colpì lo stesso Filippo III, costretto a rifugiarsi a Perpignano dove morì alcuni giorni dopo⁶⁰.

Conseguita questa brillante vittoria sul suo rivale francese, Pietro III, che si era precedentemente sbarazzato di Giovanni Núñez de Albarracín, alleatosi con i Francesi, era pronto a punire il fratello Giacomo, re di Maiorca. Questi, malgrado il giuramento di fedeltà prestatogli nel 1279, al fine di ritagliarsi più

⁶⁰ J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, Barcelona 1562-1580, Libro IV, cap. XLVIII, ff. 275v-276v; cap. LVII, ff. 283v-284v. Per l'investitura papale a Carlo di Valois cfr. Ivi, Libro IV, cap. XLI, ff. 267v-270r.

ampi spazi di manovra, nel corso del conflitto aveva infatti appoggiato Filippo III. Le operazioni militari contro Giacomo erano in corso a Maiorca quando Pietro III nel novembre 1285 improvvisamente morì⁶¹.

5. Contrasti interni ed evoluzione istituzionale

A subentrare a Pietro III fu il figlio Alfonso III il Generoso, il cui regno durò soltanto sei anni, dal 1285 al 1291. Espugnata Maiorca, in cui era stato inviato dal padre, Alfonso ritornò in Aragona e nell'aprile 1286 fu incoronato a Saragozza, dove, nelle more del suo arrivo, a svolgere un ruolo di reggenza erano state le Corti locali, che, rafforzato il loro peso, in cambio del giuramento di fedeltà pretendevano di dirigere la politica della Corona d'Aragona. La ferma opposizione del re a tale pretesa determinò in seno alle Corti delle divisioni e una parte della nobiltà finì per lasciare l'Unione e sostenere Alfonso III, che tuttavia in seguito fu costretto a cedere alle rivendicazioni degli elementi più radicali e a sottoscrivere nel dicembre 1287 due privilegi imposti dagli Unionisti. Con il primo privilegio il sovrano si obbligava a

non procedere contro i *ricosombres* e cavalieri né contro alcun esponente dell'Unione a condanne a morte né a mutilazioni o prigione senza previa sentenza del *Justicia* d'Aragona e con il consiglio e consenso della Corte o della

⁶¹ LALIENA CORBERA, *La Edad media*, cit., pp. 230-231.

maggior parte di essa e si impegnava a nome proprio e dei suoi successori a dare in pegno sedici castelli e concedeva loro la facoltà di fare di essi ciò che volevano.

Era inoltre previsto che, nel caso in cui il sovrano non avesse mantenuto fede a questo impegno, gli Unionisti avrebbero potuto consegnare i castelli a un altro re e signore a loro scelta e sottomettersi a lui come vassalli. Il secondo privilegio stabiliva che da allora in poi

il re fosse obbligato ogni anno a convocare e riunire nel mese di novembre Corti generali del regno d'Aragona a Saragozza concedendo ai partecipanti il potere di eleggere e assegnare al re e ai suoi successori persone che facessero parte del suo consiglio e collaborassero con lui, con il cui parere e accordo trattasse e decidesse gli affari riguardanti Aragona, Valenza e Ribagorza.

Si trattava quindi di privilegi il cui carattere rivoluzionario appare evidente e con i quali sostanzialmente il re Alfonso accettava la detronizzazione e, pertanto, legalizzava, per la prima volta nel regno, il diritto di insurrezione dei suoi sudditi⁶². La favorevole evoluzione della politica estera, che avrebbe portato nel febbraio 1291 alla firma del trattato di Tarascón – con il quale si tolse la scomunica ad Alfonso e si revocò la concessione della Corona a Carlo di Valois – consentì tuttavia al sovrano di dedicarsi con maggiore determinazione

⁶² SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., p. 155. A condurre le trattative fra il re e gli Unionisti furono Arnao Roger, conte di Pallars, Pietro Fernández, signore di Ijar, Berenguer de Puchvert e Galcerán de Timor, commendatore di Amposta, cfr. J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, cit., Libro IV, cap. XCVII, ff. 321v-323r.

alle questioni interne e di raggiungere una tregua duratura nello scontro con gli Unionisti⁶³. Una congiuntura abbastanza tranquilla fu quindi quella in cui ad Alfonso III, morto pochi mesi dopo, succedette il fratello Giacomo II il Giusto, che, convocate la Corti d'Aragona a Saragozza, confermò i *fueros* e il Privilegio Generale senza però fare alcuna menzione dei Privilegi dell'Unione. Abbandonate le posizioni radicali, si lasciò al re il controllo dei castelli dati in pegno e si cominciò quindi a instaurare una stretta collaborazione dei diversi Bracci con la monarchia⁶⁴. Conseguenza del rasserenato clima stabilitosi con le Corti aragonesi fu il convinto sostegno da esse fornito a Giacomo II sia nella spedizione militare nella Murcia e contro la Castiglia sia nello sviluppo della politica mediterranea, che avrebbe condotto alla conquista della Sardegna.

Nel 1297 il papa Bonifacio VIII, con l'obiettivo di porre termine alla Guerra del Vespro, aveva istituito il Regno di Sardegna e Corsica, di cui si riservava il diretto dominio, e ne aveva investito i sovrani aragonesi, che avrebbero dovuto trasformare la concessione in effettivo possesso. Alla conquista della Sardegna, Giacomo II, risolte le questioni interne, cominciò tuttavia a procedere solo nel 1323 con l'invio di un esercito guidato dal figlio

⁶³ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., pp. 156-157.

⁶⁴ Ivi, p. 157.

Alfonso, che, sbarcato a Palma di Sulcis, dopo avere posto l'assedio al castello di Cagliari, sconfisse a Lutocisterna l'esercito pisano. Alla vittoria catalano-aragonese seguì nel 1324 il trattato di pace con la repubblica di Pisa, perfezionato due anni dopo, con la cessione alla Corona d'Aragona anche di Cagliari, rimasta precedentemente in possesso dei pisani. La città fu quindi designata capitale del Regno e ripopolata con immigrati provenienti dall'Aragona e dalla Catalogna⁶⁵.

Con Giacomo II, che sarebbe rimasto sul trono fino al 1327, anno della morte, si intensificò quindi il processo di espansione mediterranea della Corona d'Aragona, che si era assicurata il dominio di un vasto territorio che le consentiva di esercitare il controllo delle principali rotte commerciali del tempo. Consapevole delle potenzialità della Corona, poggianti su basi da lui ulteriormente consolidate, in una lettera indirizzata nel 1311 al papa, Giacomo II aveva esposto a grandi linee un ambizioso programma di politica estera che nelle sue intenzioni sarebbe dovuto culminare con la spedizione contro i Musulmani in Terra Santa, venendo così incontro alle reiterate sollecitazioni rivolte dalla Santa Sede ai sovrani cristiani.

⁶⁵ M. E. CADEDDU, *Giacomo II d'Aragona e la conquista del Regno di Sardegna e Corsica*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 251-316. La cerimonia di investitura del Regno di Sardegna e Corsica, concesso a Giacomo II da Bonifacio VIII, è descritta da J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, cit., libro V, cap. XXVIII.

Dopo avere conquistato Granada – scrisse infatti il Giusto – proseguiremo verso Oriente per via marittima, potendo contare la nostra armata sull'appoggio delle basi nelle isole cristiane, cioè Maiorca, Minorca, Sardegna, Sicilia, dalle quali riceveremo con regolarità viveri, provvigioni e uomini per rafforzare il vecchio esercito e popolare nuove terre, e finalmente potremo arrivare in Terra Santa⁶⁶.

Durante il regno di Giacomo II si consolidarono e perfezionarono le istituzioni che sin dal secolo XII erano operanti nei diversi Stati della Corona d'Aragona. Si era infatti gradualmente costruita «una trama istituzionale a due livelli, globale della Corona, che favoriva la coesione generale intorno al monarca, e particolare per i territori, attuata in maniera sincronica e simmetrica in ciascuno, che ruotava attorno alle istituzioni rappresentative (Corti e Deputazioni) sorte per dotarli di personalità e autonomia». Si consentiva perciò «il mantenimento di codici legali, lingue, monete pesi e misure propri, la fissazione di frontiere economiche e territoriali all'interno e, in definitiva, la nascita di movimenti di tipo “nazionale” senza la necessità di rompere la

⁶⁶ UTRILLA UTRILLA, *Formación territorial, expansión y articulación política*, cit., pp. 51-52; D. ABULAFIA, *A Mediterranean Emporium. The Catalan Kingdom of Maiorca*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 236. Anziché «una descrizione della rete degli scambi dei catalani», come viene spesso interpretato, il brano di Giacomo sembra piuttosto «essere un'affermazione dell'estrema utilità che la comunità economica catalana avrebbe potuto assumere per una futura crociata», cfr. ID., *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., p. 122.

coesione e l'unità definita dalla Corona»⁶⁷. Al fine di prevenire rischiose spinte centrifughe – manifestatesi apertamente nello scontro della monarchia con l'Unione aragonese – a decorrere dalla fine del secolo XIII si decise comunque di rafforzare la struttura unitaria della Corona e si cominciarono a fondare istituzioni comuni ai diversi Stati.

Nella Corona d'Aragona a esercitare un notevole ruolo in campo legislativo erano le assemblee, che, «riunendo un numero consistente di individui distribuiti in *estamentos* (ceti), intervengono nell'adozione di decisioni importanti per il governo della società»⁶⁸. Queste assemblee erano distinte formalmente nelle due categorie di Parlamenti e Corti e venivano entrambe convocate dal re. In linea di principio, oggetto di discussione e deliberazione del Parlamento dovevano essere gli affari a cui era interessato il sovrano, laddove invece alle Corti avrebbe dovuto competere la trattazione di questioni di interesse generale. Alla distinzione formale generalmente però non corrispondeva quella sostanziale sia dal punto di vista procedurale che

⁶⁷ SESMA MUÑOZ, *Presentación*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia*, cit., p. 6. Nella Corona d'Aragona «nel secolo XIV si consolida definitivamente il senso di unione personale dei distinti regni, poiché a partire da questo secolo non soltanto non si separano nuovi regni dal trono, ma si procura che di nuovi se ne uniscano, come avviene dapprima con Maiorca e, più tardi, con la Sicilia», cfr. UDINA MARTORELL, *Organización político-administrativa de la Corona de Aragón*, cit., p. 53.

⁶⁸ J. LALINDE ABADÍA, *Las asambleas políticas estamentales de la Europa latina*, in *Les Corts a Catalunya*, Actes del Congrés d'Historia Institucional, Barcelona, 1991, p. 261.

funzionale. Parlamenti e Corti finivano infatti con l'occuparsi delle stesse materie e nella terminologia corrente era quest'ultimo – Corti – il vocabolo usato prevalentemente per designare le relative assemblee.

Se le questioni da discutere riguardavano i singoli Stati, nelle Corti intervenivano i rappresentanti dello Stato interessato; quando invece i problemi erano relativi all'intera Corona d'Aragona, i consessi si definivano «Corti Generali» e vi partecipavano esponenti di tutti gli Stati. La convocazione delle Corti spettava al re o al suo luogotenente, che con un anticipo di almeno un mese ne prescriveva il giorno e il luogo della seduta. I partecipanti erano i rappresentanti dei tre Bracci o Stamenti – due laici e uno ecclesiastico – in cui si divideva la popolazione. I Bracci laici erano il nobiliare o militare, formato da esponenti dell'aristocrazia (*ricosombres*) e degli Ordini militari e feudali e il reale, che comprendeva i rappresentanti delle ville (centri abitati) sotto giurisdizione regia. Il Braccio ecclesiastico era costituito dai rappresentanti degli arcivescovi, dei vescovi, degli abati dei conventi e dei capitoli delle chiese cattedrali. Nel regno d'Aragona, le Corti erano invece ripartite in quattro Bracci, con l'aggiunta di quello dei cavalieri – rappresentanti della piccola nobiltà – che si erano staccati dai *ricosombres*. I cavalieri erano infatti riusciti a ottenere in Aragona la costituzione di un Braccio autonomo durante gli avvenimenti della

prima Unione, mentre in Catalogna la presenza di potenti feudatari in possesso di vasti territori impedì, fino alla metà del secolo XIV, la formazione di un movimento simile⁶⁹. Nelle Corti riunite a Tarragona nel 1370 anche i cavalieri catalani avrebbero presentato la richiesta di costituzione di un Braccio autonomo, che però fu respinta⁷⁰. I componenti del Braccio nobiliare e militare erano selezionati e convocati personalmente dal sovrano, che procedeva allo stesso modo per i membri del Braccio ecclesiastico a eccezione dei rappresentanti dei capitoli, ciascuno dei quali eleggeva un proprio esponente in seno alle Corti. Eletti dagli abitanti delle città o ville regie erano i rappresentanti del Braccio reale, generalmente scelti tra le persone più influenti sotto il profilo economico e sociale.

A istituzionalizzare le Corti fu il re Pietro III, che nel 1283 le convocò nel principato di Catalogna. Nel corso di quella assemblea si emanò la Costituzione «Una volta l'anno», secondo cui qualsiasi norma per essere operante doveva prima ottenere l'approvazione dei tre Bracci delle Corti catalane. Fu allora che –

⁶⁹ J. Á. SESMA MUÑOZ, *La fractura en la sociedad política catalana en vísperas del copromiso de Caspe*, in «Anuario de Estudios Medievales», 29 (1999), pp. 1046-1047.

⁷⁰ *Cortes de los Antiguos Reinos de Aragón y de Valencia y Principado de Cataluña. Cortes de Cataluña*, Real Academia de la Historia, Madrid 1901-1902, t. III, p. 58. Il movimento dei cavalieri catalani si era formato in antitesi alla politica accentratrice condotta dal re Pietro IV, cfr. SESMA MUÑOZ, *La fractura en la sociedad política catalana*, cit., p. 1047.

è stato opportunamente rilevato da Juan Fernando Utrilla Utrilla – «il dovere di riunione [delle Corti] si trasforma ormai in diritto di riunione»⁷¹. I membri della Corte avevano acquisito infatti il diritto a supportare con il loro parere e consiglio l'azione legislativa del sovrano, che all'apertura dei lavori presentava la «proposta regia» e indicava anche il motivo della convocazione. All'intervento del re faceva seguito quello del rappresentante del Braccio ecclesiastico, che per garbo istituzionale lodava la sua proposta. La risposta effettiva veniva poi data dalla Corte secondo due diverse modalità. Poteva esserne incaricato a fornirla per conto dell'intera assemblea il rappresentante ecclesiastico, che era generalmente l'arcivescovo della principale diocesi dello Stato dove era riunita la Corte, oppure ogni Braccio delegava un proprio esponente a dare la risposta secondo un ordine di priorità che vedeva al primo posto il rappresentante del Braccio ecclesiastico seguito da quello del Braccio nobiliare e militare e infine dall'esponente del Braccio reale⁷².

Dopo avere risposto alla proposta del sovrano, la Corte sottoponeva alla sua approvazione delle petizioni, suddivise in capitoli. Ne seguiva un dibattito, a

⁷¹ UTRILLA UTRILLA, *Formación territorial, expansión y articulación política*, cit., p. 56.

⁷² M. R. MUÑOZ POMER, *Las asambleas políticas estamentales y la consolidación del poder real (1416-1458)*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 573-574. «L'attività fondamentale delle Corti ruota attorno ai *fueros*, e atti di corte, i gravami e il donativo».

volte lungo e complesso, al termine del quale spettava al re accogliere o meno, in tutto o in parte, le istanze presentategli, tra cui spesso la richiesta di abolire presunti gravami (*greuges*). I Bracci potevano proporre al sovrano anche i cosiddetti «Capitoli di Corte» o «Ordinazioni», istanze che, se approvate dal re, avevano carattere normativo. Nella maggior parte dei casi era comunque il sovrano ad assumere l'iniziativa legislativa mediante la presentazione di norme che, se passavano attraverso l'approvazione delle Corti, erano definite «Costituzioni». Erano invece detti «Atti delle Corti» quelle proposte dal re che per essere emanate non richiedevano l'intervento preliminare da parte delle Corti ma solo la ratifica.

Concluse anche le sessioni di carattere legislativo, le Corti dovevano deliberare sulla richiesta del donativo, che era il motivo essenziale della loro convocazione, e che era generalmente suddiviso in diverse annualità secondo l'accordo intercorso con il sovrano⁷³.

Agli inizi del secolo XIV, mentre Giacomo II procedeva alla organizzazione finanziaria e amministrativa della Corona d'Aragona, i diversi Stati a loro volta definivano le rispettive giurisdizioni territoriali e si dotavano di

⁷³ J. M. LALINDE ABADÍA, *Los parlamentos y demás instituciones representativas*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, cit., vol. I, pp. 103-180; A. MARONGIU, *I Parlamenti sardi. Studio storico-istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 150-173; MUÑOZ POMER, *Las asambleas políticas estamentales*, cit., pp. 567-580.

«peculiari istituzioni politiche, giuridiche e amministrative, con Corti e parlamenti propri, leggi specifiche e funzionari distinti da quelli della Corona che, malgrado ciò, permaneva sempre unita nella figura del monarca, che nel 1319 aveva stabilito il principio di indivisibilità della stessa» mediante il Privilegio dell'Unione⁷⁴.

6. Crisi politica ed estinzione della dinastia di Barcellona

A Giacomo II succedette nel 1327 Alfonso IV il Benigno che mostrò di volersi muovere sulla scia dei suoi predecessori seguendone la spinta espansionistica nel Mediterraneo ai fini dell'affermazione dell'autoritarismo regio. La breve durata del suo regno – solo nove anni – non consentì però al sovrano di realizzare questo progetto, che sarebbe stato invece portato avanti dal suo successore Pietro IV nel cinquantennio di permanenza sul trono, al quale ascese nel 1336. Pietro IV emanò nel 1344 un'Ordinanza con cui si stabiliva che i titolari della Corona, in quanto denominati re d'Aragona, dovevano essere solennemente incoronati dall'arcivescovo di Saragozza nella cattedrale del

⁷⁴ UTRILLA UTRILLA, *Formación territorial, expansión y articulación política*, cit., pp. 59-60. Secondo ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., p. 117, il Privilegio dell'Unione del 1319 va tuttavia «considerato come un tentativo di prevenire un'ulteriore frammentazione della corona di Barcellona in staterelli potenzialmente rivali [...] piuttosto che come un tentativo strategico di dare alla Catalogna, all'Aragona e a Valenza un governo unitario».

Salvador de La Seo e definì in modo minuzioso il cerimoniale da seguire in questa e in altre manifestazioni solenni. Da questa passione per le cerimonie di corte, da cui traspariva la sua alta considerazione della regalità, derivò al nuovo sovrano il soprannome di Cerimonioso. Con Pietro IV si cominciò a elaborare una concezione più unitaria dei territori della Corona d'Aragona «visti come un complesso organico, tenuto insieme dalla fedeltà politica e dal commercio»⁷⁵. Di qui la ferma decisione di Pietro IV, da un lato, di riconquistare il dominio di Maiorca e del Rossiglione, passati a un ramo cadetto della dinastia, obiettivo raggiunto nel 1343, e, dall'altro, di affermare l'autorità della monarchia a fronte delle sempre più spiccate tendenze «pattiste» delle Corti. Queste, sulla base di una concezione contrattualistica supportata da teorici come il francescano Francesco Eiximenis, intendevano infatti limitare il potere regio.

L'opposizione all'autoritarismo monarchico giunse alle estreme conseguenze in Aragona, dove in seguito alla designazione nel 1347 a erede di Pietro IV, privo di figli maschi, della figlia Costanza, gli Unionisti appoggiarono le rivendicazioni alla successione del fratello Giacomo e si ribellarono al sovrano, il cui atto fu considerato un *contrafuero*, cioè una lesione dei diritti della locale comunità. A questa nuova rivolta degli Unionisti, che si era diffusa

⁷⁵ Ivi, pp. 188-189.

anche in Valenza, il Cerimonioso rispose con una dura repressione che portò all'esecuzione di 13 ribelli, alla confisca dei beni di coloro che avevano perso la vita in battaglia e alla disfatta giuridica dell'Unione⁷⁶. Superata con successo la grave fronda interna, Pietro IV poté riprendere con rinnovato slancio la politica espansionistica nel Mediterraneo.

Oltre a venire incontro alle esigenze della marineria catalana, che ne traeva ampio profitto, l'espansione mediterranea della Corona serviva a Pietro IV per ottenere le risorse finanziarie che gli avrebbero permesso di non dipendere dalle assemblee parlamentari dei suoi Stati. In tale ottica si inserì negli ultimi anni del suo regno il tentativo di riacquistare il pieno controllo della Sicilia, che come Maiorca era finita a un ramo collaterale della dinastia barcellonese. Della stretta interrelazione esistente tra le isole mediterranee ai fini dell'egemonia politica ed economica a cui tendeva, il Cerimonioso mostrò peraltro di avere piena consapevolezza, come appare da una lettera inviata nel 1380 al figlio ed erede Giovanni. Con questa missiva Pietro IV spiegava che la eventuale perdita della Sardegna, dove erano in corso rivolte autonomistiche,

⁷⁶ SESMA MUÑOZ, *Aragón medieval*, cit., pp. 158-159. Nell'ottobre 1348 in una sessione delle Corti d'Aragona, Pietro IV «distruse tutti gli esemplari dei Privilegi dell'Unione e altri documenti dei ribelli». Sul pattismo nella Corona d'Aragona cfr. per tutti J. M. LALINDE ABADÍA, *El pactismo en los reinos de Aragón y Valencia*, in *El pactismo en la historia de España*, Madrid, Instituto de España, 1980, pp. 133-139 e J. SOBREQUES CALLICÓ, *La practica politica del pactismo en Cataluña*, ivi, pp. 49-75.

avrebbe messo in grave pericolo il possesso della stessa Maiorca, che non avrebbe più potuto ricevere le risorse alimentari provenienti dalla Sicilia e dalla Sardegna «con il risultato che l'isola sarà spopolata e persa»⁷⁷.

In politica estera a caratterizzare il lungo regno del Cerimonioso, insieme con l'espansione mediterranea, che lo avrebbe portato a conquistare i ducati di Atene e Neopatria – entrambi però poi persi nel 1388 – fu la rovinosa guerra con Pietro I di Castiglia combattuta dal 1356 al 1369, detta appunto «Guerra dei due Pietri», e conclusasi con l'affermazione del sovrano castigliano. Le conseguenze della sconfitta si aggiungevano alle nefaste ripercussioni che sul finire degli anni Quaranta del secolo aveva avuto nei territori della Corona la peste nera, che come altrove aveva portato a un forte decremento demografico e a ingenti danni economici. In questo susseguirsi di guerre e calamità naturali, monarchia, nobiltà e oligarchie cittadine si collocarono su «posizioni contrapposte, che rispecchiavano le loro diverse concezioni dello Stato: autoritario o pattista. La prima, in sintonia con l'evoluzione delle monarchie occidentali, voleva imporre una monarchia di carattere assolutista; la seconda, tradizionale e di carattere feudale, difendeva i privilegi di classe» camuffati con la difesa del bene comune, accentuandovi gli aspetti nazionalistici. In questa contesa, sfociata in una vera

⁷⁷ V. SALAVERT y ROCA, *Cerdaña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón, 1297-1314*, Madrid, G.S.I.G., 1965, vol. I, pp. 213-214.

guerra civile, a imporsi sarebbe stata «la formula assolutistica del governo monarchico che riaffermava così la sua autorità nei diversi Stati della Corona»⁷⁸.

A Pietro IV succedette nel 1387 il figlio Giovanni II il Cacciatore, durante il cui breve regno si verificò uno scontro con le Corti che accusavano il re di eccessiva prodigalità in una fase di crisi economica e chiedevano una riduzione delle spese della casa reale. Nel 1396 salì sul trono Martino I l'Umano, detto anche il Vecchio – fratello di Giovanni II – il cui figlio Martino detto il Giovane grazie a una accorta combinazione matrimoniale l'anno precedente era diventato re di Sicilia. Martino I proseguì il progetto di controllo delle isole italiane intrapreso da Pietro IV e fu il primo sovrano aragonese a essere riuscito a entrare in Corsica. Muovendosi su questa scia, alla fine del 1408 Martino il Vecchio diede al figlio l'incarico di occupare la Sardegna. La spedizione condotta da Martino il Giovane conseguì un brillante successo, ma il re di Sicilia, colpito dalla malaria, morì pochi giorni dopo lasciando al padre la successione del suo regno. Quando sembrava che fosse finalmente raggiunto l'obiettivo a lungo perseguito dell'integrazione delle due maggiori isole del Mediterraneo, Sicilia e

⁷⁸ UTRILLA UTRILLA, *Formación territorial, expansión y articulación política*, cit., pp. 62-64.

Quaderno n. 11 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 18 (luglio-settembre 2018)

Sardegna, nella federazione catalana, Martino il vecchio morì e, non avendo eredi, con lui si estinse nel 1410 la dinastia di Barcellona⁷⁹.

⁷⁹ ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 184-185.